

Studi sociali

Collana diretta da  
Vincenzo Matera

A cura di  
Maurizio Ghisleni Walter Privitera

## Sociologie contemporanee

Bauman, Beck, Bourdieu, Giddens, Touraine

Zygmunt Bauman, Ulrich Beck, Pierre Bourdieu, Anthony Giddens e Alain Touraine: cinque figure fondamentali della sociologia contemporanea, veri e propri «classici». Più di altri, essi hanno contribuito a cambiare il nostro modo di vedere la società. Eppure, malgrado tale importanza, mancava in Italia uno studio che ne considerasse in modo sistematico il pensiero.

Da qui l'idea di questo libro. Si compone di cinque capitoli, uno per ogni autore, con una struttura pressoché identica. Dopo una breve introduzione, vi sono le due principali sezioni, la prima dedicata alla teoria della società dell'autore e la seconda alla sua interpretazione degli sviluppi della modernità nel secondo Novecento; segue poi una discussione critica, per terminare con un'articolata bibliografia dei principali testi dell'autore e sull'autore. Il volume si chiude infine con cinque brevi ritratti biografici.

Con le teorie di questi studiosi, si è al cuore dei principali nodi presenti nell'attuale dibattito nelle scienze sociali (e non solo). Il lettore può così trovare nei loro differenti approcci, e nelle loro differenti sensibilità, una mappa dei problemi del nostro tempo.

Contributi di Carmen Leccardi (Univ. di Milano Bicocca), Walter Privitera (Univ. di Milano Bicocca), Gabriella Paolucci (Univ. di Firenze), Maurizio Ghisleni (Univ. di Milano Bicocca), Paola Rebughini (Univ. di Milano).

**Maurizio Ghisleni**, professore associato, insegna Sociologia generale presso la Facoltà di Scienze della formazione dell'Università di Milano Bicocca.

**Walter Privitera**, professore associato, insegna Sociologia generale presso la Facoltà di Scienze della formazione dell'Università di Milano Bicocca.

Immagine di copertina © Todd Davidson/Gettyimages

ISBN 978-88-6008-226-8



9 788860 082268

Maurizio Ghisleni  
Walter Privitera

Sociologie contemporanee

A cura di  
Maurizio Ghisleni Walter Privitera

# SOCIOLOGIE CONTEMPORANEE

Bauman, Beck, Bourdieu, Giddens, Touraine

UTET  
UNIVERSITÀ

UTET  
UNIVERSITÀ

Studi sociali

## Ulrich Beck: sociologia del rischio e nuovo cosmopolitismo

Walter Privitera

Nella primavera del 1986 Ulrich Beck pubblica *Risikogesellschaft (La società del rischio)*. Per puro caso, il testo di questo giovane e ancora poco conosciuto studioso esce in libreria pochi giorni dopo la catastrofe di Chernobyl. La risonanza è enorme. In breve tempo Beck diventa uno dei sociologi più noti in Germania; le sue tesi sono discusse da un pubblico molto vasto, che va ben oltre le ristrette cerchie di specialisti e addetti ai lavori. Che quella in cui viviamo sia una società del rischio diventa da quel momento un *topos*, un luogo condiviso nelle mappe mentali di larghe fasce di popolazione colta, qualcosa di simile all'idea, diffusasi altrettanto rapidamente qualche decennio prima, di vivere in una società dei consumi. Ma non è solo un effetto di pubblico quello che si manifesta dopo il fortunato libro di Beck; quello del rischio diventa ben presto uno dei temi più trattati dalle scienze sociali in Germania, fino ad essere considerato un vero e proprio filone autonomo di ricerca.

Sarebbe riduttivo spiegare il rapido successo delle tesi di Beck soltanto con una coincidenza di circostanze. Si dovrebbe piuttosto dire che il suo libro in quel momento toccava un problema – quello delle conseguenze dei rischi ambientali sui conflitti sociali e politici delle società di oggi – di cui ampi strati di cittadini dei paesi più avanzati stavano in qualche modo, seppure ancora confusamente, prendendo coscienza. E lo faceva con una capacità di penetrazione e una efficacia espositiva che davano a molti la sensazione di leggere finalmente delle cose capaci di riorganizzare con coerenza un quadro fino ad allora ancora frammentario di singole evidenze sparse. Del resto, la rilevanza delle tesi di Beck, indipendentemente dalla costellazione di fattori che ne accompagnano la prima pubblicazione, è dimostrata anche dal rinnovato interesse che investe questa tematica a partire dalla traduzione in inglese del 1992, che fa di *Risk Society* uno dei testi sociologici più letti e discussi a livello internazionale.

Da questo libro in avanti, Beck sviluppa un percorso molto prolifico di studi e interventi in diversi campi della sociologia. Rispetto ai suoi interessi originari, rivolti a temi circoscritti di sociologia della famiglia e del lavoro, si fa strada

una crescente attenzione per la teoria sociale, che tocca, col passare degli anni, non soltanto il problema del rischio, ma anche altre tematiche come l'individualizzazione, le trasformazioni della modernità alla fine della società del pieno impiego, la globalizzazione, gli interrogativi sul cosmopolitismo e la costruzione europea. A ciò si aggiunge, col crescere del prestigio e della notorietà, una serie di prese di posizione pubbliche su grandi questioni del nostro tempo. In Beck, il profilo dell'intellettuale è legato in modo particolarmente stretto a quello del teorico. I temi su cui egli interviene come cittadino sono sempre riconducibili ad aspetti della sua teoria della società. E questi, a loro volta si ricollegano, a dispetto di un apparente eclettismo, ad alcuni motivi di fondo che attraversano la sua intera parabola intellettuale.

È possibile individuare sommariamente due fasi della riflessione di Ulrich Beck, anche se motivi dell'una e dell'altra si intrecciano per tutto il suo percorso teorico: la prima, negli anni Ottanta e agli inizi degli anni Novanta, è dedicata principalmente al rischio e all'individualizzazione, che vanno intesi come due facce dello stesso problema. In questa fase troviamo i motivi più originali e duraturi della sua teoria, quelli che lo identificano ancora oggi nel panorama della teoria sociale e che forniscono la pietra angolare di tutti gli sviluppi successivi. La seconda fase, che potremmo sommariamente far partire dagli anni Novanta, è dedicata alla globalizzazione e al cosmopolitismo, anche in questo caso due temi che si completano a vicenda come due aspetti dello stesso fenomeno.

Questa periodizzazione nulla toglie tuttavia al fatto che il modo in cui Beck interroga la realtà sociale rimane comunque essenzialmente lo stesso, e rappresenta il principale momento di coerenza del suo pensiero, anche quando la molteplicità degli interessi e le diverse battaglie portate avanti come intellettuale lo inducono ad affrontare tematiche molto differenti tra di loro. La domanda di fondo che percorre la sua teoria, dagli inizi fino ad oggi, è quella relativa alla nozione di *rischio*.

### 2.1 | Teoria sociologica

#### 2.1.1 *Rischio e disuguaglianze sociali*

Il tema del rischio è la vera costante della riflessione di Beck, oltre che il nocciolo sistematico della sua teoria. Come vedremo, al rischio è legata la teoria dell'individualizzazione, la lettura dei processi di globalizzazione e l'analisi delle risposte cosmopolitiche che da tali processi sembrano lentamente emergere. Ed è a partire da ciò che Beck sviluppa la sua teoria della modernità riflessiva. Non c'è quindi da stupirsi se nel 2007, a circa vent'anni dalla pubblicazione di *Risikogesellschaft*, egli senta il bisogno di tornare a scrivere esplicita-

mente di rischio con un secondo libro (*Weltrisikogesellschaft*, 2007) che si presenta come una sorta di bilancio del lavoro svolto fino ad oggi.

La tesi principale che Beck sviluppa fin dall'inizio della sua parabola di studioso è che la società industriale di oggi, con l'alto livello di sviluppo tecnologico raggiunto, nel creare ricchezza produce inevitabilmente anche *rischi*, legati al carattere complesso, e quindi difficilmente controllabile, delle grandi tecnologie (ad esempio la tecnologia nucleare o quella impiegata nei grandi impianti chimici): «nella modernità avanzata la produzione sociale di *ricchezza* va sistematicamente di pari passo con la produzione sociale di *rischi*» (1986/2000a, p. 25). Il rischio si presenta così come l'altra faccia della *ricchezza sociale*, indissolubilmente legato ad essa e altrettanto importante per la comprensione della qualità nuova dei conflitti che attraversano le società contemporanee.

I rischi non sono certo un dato nuovo nella vita dell'uomo. Da sempre l'agire, specialmente quando si distacca da consolidati schemi di comportamento tradizionali, comporta una esposizione al rischio. Ogni nuova impresa, ogni momento di innovazione ha sempre comportato una certa dose di rischio. Ma il rischio di cui parla Beck è una cosa diversa, per certi versi persino opposta alla nostra nozione corrente del termine. Si tratta infatti di una qualità nuova di fenomeni connessi all'industrialismo, quindi creati dall'uomo, ma che si producono indipendentemente dalla sua volontà. Potremmo chiamarli rischi sistemici, ma Beck preferisce non usare questa etichetta, probabilmente perché ciò lo condurrebbe a una vicinanza alla teoria dei sistemi che non corrisponde al suo impianto teorico. In ogni caso si tratta di rischi legati a *effetti collaterali*, conseguenze non previste del modello di crescita lineare dell'industrialismo, che per la loro ampiezza e problematicità si impongono inevitabilmente all'agenda delle società della modernità radicalizzata in cui viviamo oggi.

In sintesi si può affermare che mentre i rischi che ciascun singolo nel corso della propria esperienza biografica decide di affrontare sono scelte consapevoli, i rischi oggetto dell'analisi di Beck sono invece manifestazioni necessarie e permanenti della civiltà industriale cui i singoli non possono sottrarsi se non in minima parte. Egli parla infatti di una nuova «ascrittività della civiltà del rischio» (1986/2000a, p. 54).

Tale ascrittività, tuttavia, si declina in forme diverse. Da una parte il rischio si presta ad essere compreso nei termini dei tradizionali conflitti distributivi, solo in forma capovolta: oggi gli attori sociali non cercano più soltanto di accaparrarsi (come è sempre accaduto, nelle dinamiche relative alla stratificazione sociale) una fetta quanto più grossa possibile della ricchezza sociale; a tali conflitti, che persistono, se ne aggiungono altri, in cui gli attori sociali tentano di *evitare* i rischi, ossia di ridurre quanto più possibile la loro fetta di «torta avvelenata». Chi dispone di adeguate risorse economiche può proteggersi da una serie di rischi, ad esempio scegliendo un lavoro non pericoloso, acquistando alimenti, mobili o indumenti biologici, abitando in quartieri distanti da fonti di in-

quinamento industriale. In questi casi si potrebbe perfino sostenere che il rischio esalta l'importanza della stratificazione sociale, perché rende evidente la posizione di privilegio derivante dal possesso non solo di maggiori risorse economiche, ma anche di risorse culturali, indispensabili per riconoscere i rischi stessi (1986/2000a, p. 46). Tuttavia, mentre la società della penuria che nel nord del mondo lentamente ci lasciamo alle spalle aveva al proprio centro i conflitti di classe, nella società del rischio le vecchie sperequazioni, che pure permangono, perdono progressivamente peso in rapporto ai nuovi conflitti relativi alla distribuzione sociale dei rischi. È questa una delle conseguenze del cosiddetto «effetto ascensore» (1986/2000a, p. 119): a fronte di un generale e drastico innalzamento dei livelli di vita verificatosi a partire dal dopoguerra, le disuguaglianze sociali pesano relativamente di meno, e si stemperano nel quadro dei nuovi conflitti della società del rischio. Spesso però il rischio mette in gioco anche una dimensione di problemi nuova, che travalica le tradizionali disuguaglianze di classe. Di fronte all'eventualità di una catastrofe nucleare, o della diffusione incontrollata di sostanze tossiche nell'ambiente, le differenze sociali scompaiono, e con esse scompaiono anche le tradizionali risposte sperimentate fino ad oggi. Il potenziale di distruttività di alcuni rischi è tale da renderli incalcolabili e irrisarcibili (1993), anticipazioni di catastrofi che renderebbero inapplicabile qualsiasi metro sociale di valutazione, perché coinvolgerebbero intere popolazioni, senza distinzioni di sorta, e senza serie possibilità per i singoli di cercare una via di salvezza individuale. Molti rischi, inoltre, sono intrinsecamente globali: se è vero infatti che le aree economicamente forti del mondo esportano nel terzo mondo lavorazioni rischiose o impianti inquinanti, il rischio, in una sorta di «effetto boomerang» (1986/2000a, p. 48), finisce spesso col tornare anche nel primo mondo, sotto forma di materie prime, alimenti, mangimi importati e contenenti sostanze dannose.

### 2.1.2 Rischi e ruolo degli esperti

La tradizionale problematica dei conflitti distributivi è basata su beni economici facilmente riconoscibili e quantificabili: automobili, abitazioni, vestiti, gioielli rispondono a una grammatica dell'opulenza e della penuria incentrata sul momento della visibilità. Beck insiste invece sull'inedito carattere *astratto* dei rischi nelle società industriali, una dimensione che spesso si dispiega senza neppure poter far conto sulle nostre capacità sensoriali. La nostra esperienza diretta non basta più. Poiché molte delle sostanze nocive prodotte dalla società industriale non sono percepibili con la vista, l'olfatto o il tatto, ad essi si deve sostituire il sapere degli esperti. Si giunge così a uno dei nodi più importanti del pensiero di Beck: l'analisi della crescente dipendenza dei conflitti sociali e politici da processi «mediati argomentativamente», ossia da valutazioni affidate a scienziati ed esperti.

Ciò che Beck mette in risalto nella sua analisi è sostanzialmente una rinnovata spinta all'intellettualizzazione della vita sociale. L'evidente inadeguatezza dell'esperienza diretta, sia essa mediata dai sensi o dal bagaglio di conoscenze che ciascun attore sociale ricava dalla prassi quotidiana, genera una nuova domanda sociale di valutazione dei rischi con gli strumenti della scienza e della tecnica. Tale domanda è tanto più forte quanto più cresce nella società la consapevolezza che alcuni rischi, come quelli derivanti dalla qualità dell'aria, degli alimenti, o più in generale dall'equilibrio climatico del pianeta, possono avere conseguenze gravi sulle stesse chances di sopravvivenza dei singoli.

È a partire da ciò che nella società del rischio acquistano crescente importanza gli esperti, come figure chiamate a rispondere alle domande e alle paure dei cittadini. Il problema su cui Beck richiama l'attenzione è che a fronte di tale richiesta sociale, gli esperti non possono soddisfarla completamente. Si determina anzi una situazione strutturalmente contraddittoria che investe gli standard di scientificità dei saperi degli esperti, le richieste di assicurazione provenienti dai cittadini e gli interessi economici chiamati in causa in situazioni di attestato o presunto rischio.

Beck illustra il problema chiedendosi quali siano, nei dettagli, i criteri che impiegano gli esperti quando sono chiamati, ad esempio, a fissare la soglia di nocività di una sostanza chimica. L'esempio più interessante che egli prende in considerazione è quello della diossina. La sua ricostruzione dei termini del problema è impressionante. Per stabilire quali siano le quantità di diossina oltre le quali è giustificato allarmarsi, si è soliti fare degli esperimenti sugli animali. Purtroppo (questo è il risultato delle sue osservazioni) le indicazioni che provengono da tali esperimenti raramente sono univoche: le cavie, ad esempio, sono da dieci a venti volte più sensibili alla diossina dei topi, e da tre a cinquemila volte più sensibili dei criceti. Naturalmente, prendendo in considerazione altri animali, i risultati varierebbero ulteriormente. Tali incerti dati dovrebbero poi consentire di risalire a valori di sicurezza per l'«uomo», sia esso un lattante, un vecchio che vive in una zona rurale, o una donna incinta residente in una grande città. Ciò che Beck scopre è che nella letteratura sull'argomento, a fronte di tali problemi, l'unica indicazione che gli specialisti in materia sanno dare è che in ultima analisi per fissare i valori massimi di tolleranza di sostanze nocive non rimane che far ricorso «all'esperienza», ossia esattamente a ciò di cui in questi casi non si dispone (1986/2000a, p. 84 ss.). In realtà, sostiene Beck, gli unici dati attendibili sono quelli che risultano da quella sorta di macroesperimento a cielo aperto che è la vita sociale, un esperimento non controllato dove le cavie siamo noi stessi e dove i risultati si palesano solo a grande distanza di tempo e in forma quasi sempre non univoca. Quando in una determinata area geografica si registra un drastico aumento di malattie (ad esempio certi tipi di tumori) si possono formulare in via ipotetica dei nessi causali, ma è pressoché impossibile portare delle prove stringenti relative al ruolo di determinate so-

stanze tossiche presenti nell'ambiente. Qui il modello classico dell'esperimento non è applicabile perché nel grande esperimento collettivo della vita sociale non si ha a che fare con singole sostanze utilizzate in procedure controllate, ma con l'effetto combinato di diverse fonti di inquinamento che, insieme, generano conseguenze del tutto imprevedibili, riducendo in ultima analisi lo strumento dei valori massimi consentiti a pura retorica, finalizzata a svolgere una funzione sociale di «disintossicazione simbolica» (1986/2000a, p. 91).

L'analisi del ruolo degli esperti assume qui i tratti di una critica dell'ultima vera ideologia rimasta in piedi nella disincantata società di oggi: l'ideologia tecnocratica. Questo l'argomento principale di Beck: come rappresentanti del mondo scientifico, gli esperti dovrebbero essere portatori di quella coscienza fallibilistica che rappresenta uno dei punti più qualificanti dell'ethos professionale scientifico. Invece, nella maggior parte dei casi, ciò cui si assiste è l'interiorizzazione di un riflesso d'ordine (o peggio: la consapevole identificazione con interessi economici) che li induce a assicurare la popolazione anche in casi in cui, sul piano scientifico, parlare di certezze non sarebbe affatto giustificato. I motivi che fanno affermare a esperti che una centrale atomica o un impianto chimico sono sicuri (anche quando si sa benissimo che impianti così complessi presentano sempre elementi di imprevedibilità), o che non c'è motivo di preoccuparsi per i possibili effetti del consumo di alimenti geneticamente modificati (anche quando non si dispone di dati sui loro effetti di lungo termine), spesso sono da ricercare (Beck lo afferma esplicitamente) nella dipendenza economica della stragrande maggioranza degli esperti da imprese private con precisi interessi economici da difendere. Ciò del resto spiega le diffuse riserve nei confronti di queste figure, e le frequenti controversie, con perizie e controperizie, esperti «di corte» ed esperti «critici», in una dinamica che finisce col mettere in sempre maggiore evidenza il carattere *politico* dei saperi specialistici.

Ciò tuttavia non significa che Beck sviluppi un atteggiamento antiscientifico; egli sa bene che non è possibile fare a meno della scienza per affrontare le sfide sempre più astratte della società del rischio. Il problema è che scelte importanti, che investono direttamente la stessa integrità fisica di grandi masse di cittadini, non possono essere affidate alle valutazioni di tecnici – ingegneri, matematici – cui inevitabilmente sfugge lo spessore sociale e a volte etico dei problemi da affrontare. Ciò che essi offrono è una «non esperienza di seconda mano» che va necessariamente ripensata e discussa pubblicamente da tutti gli interessati. In molti casi, ciò che sulla base di un calcolo statistico può essere considerato un rischio minimo (ad esempio la contaminazione radioattiva per migliaia di anni di un territorio limitrofo a una centrale atomica) dal punto di vista dei soggetti direttamente coinvolti può apparire legittimamente come una prospettiva talmente apocalittica da risultare comunque inaccettabile.

In sintesi si potrebbe dire che con la sua teoria del rischio Beck descrive un conflitto, sempre più evidente nella società del rischio, tra una razionalità *scien-*

tifica e una razionalità che risponde a criteri pratici della vita *sociale*. Ciò che spesso da parte di chi rappresenta la razionalità scientifica viene descritto come «isteria» o inclinazione all'irrazionalità, dal punto di vista delle valutazioni complessive che si fanno in seno alla società appare come il risultato della nuova qualità dei rischi nella società industriale di oggi, e della perdita di credibilità del sistema di relazioni tra scienza, tecnica, industria e politica – un sistema che negli ultimi decenni non ha mancato di mostrarsi ripetutamente inadeguato alle domande di sicurezza della società mettendo in evidenza, nella sequenza delle grandi catastrofi che hanno costellato la storia delle società industriali del dopoguerra, i tratti inquietanti di ciò che Beck chiama un «sistema di irresponsabilità organizzata» (1988, p. 104).

### 2.1.3 Altri rischi

A partire dagli anni Ottanta attorno al tema del rischio si è sviluppata una riflessione di notevole ampiezza. Non solo la sociologia ha prodotto una quantità pressoché sterminata di ricerche empiriche orientate a questo paradigma. Il concetto stesso è stato allargato progressivamente, facendolo uscire dall'alveo originario della problematica dell'ambiente. Parlare oggi di società del rischio, secondo l'accezione aggiornata dallo stesso Beck, significa aggiungere ai rischi attinenti a possibili catastrofi ambientali *due ulteriori categorie di rischi*.

La prima categoria riguarda il sistema del capitalismo finanziario nella sua nuova dimensione globale. Beck è stato uno dei primi studiosi ad affrontare il tema della globalizzazione. Già ne *La società del rischio* parla di una dimensione globale di problemi che si pongono allo stesso modo all'intera società a causa del carattere sfuggente dei rischi, indifferenti come sono a steccati di tipo politico, geografico o culturale. Ma nel corso degli anni egli scopre che la categoria del rischio si presta ad essere usata anche per analizzare il fenomeno nuovo di una finanza che a seguito della progressiva liberalizzazione dei mercati internazionali agisce ormai a livello globale secondo logiche che si sottraggono in grande misura alle tradizionali valutazioni prudenziali della politica, generando una nuova latente instabilità che non ha mancato di manifestarsi, in anni recenti, anche in catastrofiche *crisi finanziarie*. La presenza sui mercati internazionali di quantità ingentissime di capitale ad alto rischio privo di adeguate autorità di controllo può avere, come si è visto in tempi recenti, conseguenze catastrofiche sugli equilibri economici dell'intero pianeta. Società del rischio significa qui una società che, non diversamente da ciò che accade sul versante dei rischi ambientali, non dispone più di strumenti per garantire una efficace sorveglianza delle dinamiche finanziarie internazionali e prevenire i rischi del caso. E nello stesso tempo si tratta di una società che con sempre maggiore forza pone questo problema all'ordine del giorno dell'agenda politica globale.

Il secondo genere di rischi che si somma a quelli ambientali è costituito dai rischi legati alla nuova problematica del terrorismo internazionale. A partire dagli attentati del 2001, si è evidenziata un'inedita dimensione del rischio che improvvisamente ha fatto apparire del tutto inadeguati persino gli apparati di sicurezza delle più forti e opulente società del pianeta. Il terrorismo mostra come non solo Stati con risorse limitate, ma persino singoli individui sono ormai in grado di tenere il mondo in una situazione di costante allarme. Ciò che il fenomeno del terrorismo internazionale mette a nudo è una strutturale fragilità delle società complesse nei confronti di un uso spregiudicato delle tecnologie belliche. Anche in questo caso Beck rileva un deficit strutturale delle autorità politiche nel garantire quella richiesta di sicurezza che tradizionalmente esse avevano la pretesa di soddisfare (2002b).

### 2.1.4 Excursus: il mondo fuori controllo

Ciò che la teoria di Beck mostra, prima con la sociologia del rischio ambientale, poi con l'estensione della nozione di rischio alla finanza internazionale e al terrorismo, è il quadro complessivo di una realtà che a seguito di profonde trasformazioni economiche e tecnologiche (siano esse quelle relative all'atomo o alla chimica per i rischi ambientali, alla moltiplicazione incontrollata dei prodotti finanziari, alle armi biologiche e batteriologiche per il terrorismo) risulta sovravanzare costantemente le capacità di controllo della politica.

Il carattere «applicato» di questa analisi di Beck, la costante vicinanza a temi e occasioni legati all'attualità potrebbero far pensare che ci si trovi di fronte a una critica di corto respiro, a metà tra scienza sociale e letteratura di denuncia. Beck, in effetti, non persegue un programma di fondazione della teoria con intenti sistematici. La sua non è una sociologia che si interroga sulle proprie categorie di fondo o su problemi di metodo. Sarebbe però un errore dedurre da ciò che ci si trovi di fronte a una mera esercitazione con temi di attualità. Le analisi di Beck non sono spiegabili soltanto come il risultato di una particolare attitudine diagnostica personale; esse si nutrono infatti dell'apporto di una grande tradizione di filosofia sociale e di teoria della società senza la quale l'intero approccio critico della sociologia del rischio sarebbe impensabile. Detto in altri termini, Beck può essere ben compreso solo se si tiene presente un filone di pensiero diagnostico che per molti versi anticipa e prepara le sue tesi. Potremmo riassumere l'intuizione di fondo di questa tradizione con la formula del *mondo fuori controllo*. Con essa mi riferisco alla crescente consapevolezza, fattasi strada a partire dall'inizio del secolo scorso soprattutto nella sociologia tedesca, della inarrestabile autonomizzazione di ambiti della vita sociale. L'elaborazione teorica di tale consapevolezza si manifesta in varianti critiche, che esprimono l'allarme per un mondo che non appare più facilmente plasmabile come pensavano gli utopisti ottocenteschi, o in varianti

tecnocratiche, con l'accettazione di una società governata dalla razionalità tecnico-sistemica.

Le prime formulazioni di questo motivo teorico si trovano già in Simmel e in Weber. In più passi, Simmel parla, in forme diverse, di una progressiva divaricazione tra uno spirito soggettivo e uno spirito oggettivo, che fa sì che i singoli attori sociali siano sempre meno in grado di controllare la crescente complessità della realtà sociale (Simmel, 1903/1996). Negli stessi anni Weber, usando la celebre metafora della gabbia d'acciaio, esprime un'intuizione simile: quella di un mondo sociale che da un certo punto in avanti acquista una dinamica propria che sfugge alla capacità di pianificazione dell'uomo e lo costringe a vivere in forme e modi che esso non ha scelto (Weber, 1904/1991). Successivamente questo motivo sarà ripreso in forme diverse da numerosi altri studiosi. Freud, ne *Il disagio della civiltà*, parla di una società che quanto più progredisce tanto più impone all'uomo una rinuncia pulsionale; Horkheimer e Adorno, nella *Dialettica dell'illuminismo*, sostengono che la razionalità, nata per emancipare l'uomo dal dominio della natura e per farlo padrone del mondo, diventa poi ai nostri giorni una potenza incontrollabile, che finisce coll'asservirlo nuovamente, questa volta alla razionalità che egli stesso ha creato. Adorno parla a questo proposito di un «mondo totalmente amministrato»; Horkheimer, invece, usa l'immagine di un veicolo senza guida che diventa un pericolo per l'uomo: «la macchina ha gettato a terra il conducente, e corre cieca nello spazio. Al culmine del processo di razionalizzazione, la ragione è diventata irrazionale e stupida» (Horkheimer, 1967/1969, p. 113).

A questo filone che potremmo chiamare critico, perché avverte la tragicità della condizione degli uomini espropriati della possibilità di decidere collettivamente il proprio destino, va aggiunta la variante tecnocratica, che sostanzialmente accetta la tendenziale autonomizzazione del mondo sociale dalle scelte dell'uomo. Tali posizioni, da Gehlen a Schelsky, sono particolarmente significative nella Germania degli anni Cinquanta e Sessanta, e rappresentano lo sfondo da cui prende le distanze la teoria di Beck. Arnold Gehlen, in un'opera dal titolo *L'uomo nell'era della tecnica* (Gehlen, 1957/1984), interpreta la tecnica come il sostituto culturale di cui l'uomo si dota per supplire alla carenza di istinti e organi specializzati, un'attitudine presente nella vita umana fin dai primordi della civiltà. Reinterpretare il motivo del mondo fuori controllo ponendo al centro dell'analisi il ruolo della tecnica, significa per Gehlen indicare alcuni fenomeni che oggi appaiono come delle vere e proprie anticipazioni della sociologia del rischio, sebbene di segno opposto a quella di Beck. Basterà qui ricordare che Gehlen mette a fuoco per primo il nesso tra sviluppo industriale e tendenza alla perdita dell'esperienza diretta. La tecnica conduce l'uomo moderno a una peculiare perdita del senso della realtà; con essa il mondo si fa più astratto e la nostra esperienza tende a diventare un'esperienza di seconda mano non più direttamente verificabile. Mentre in tempi lontani solo alcune parti se-

condarie della nostra vita erano sottoposte a tale regime di esperienza indiretta (ad esempio quando notizie di carattere storico o politico venivano attinte dai racconti dei cantastorie), oggi, secondo Gehlen, il raggio delle informazioni sottratte a una verifica personale è cresciuto a dismisura, in parallelo con la generale tendenza alla svalutazione del ruolo dei nostri sensi per orientarci nella realtà sociale.

Da qui alla società del rischio il passo è ormai breve, ma nel modo in cui tale passo è compiuto si trova tutta l'originalità della posizione di Beck. La sua operazione consiste nell'invertire la diagnosi di fondo. Mentre per Gehlen, e ancor di più per Schelsky, il mondo sociale consegnato alla tecnica è garanzia di prevedibilità e di efficienza tecnocratica, secondo Beck il mondo autonomizzato non è affatto in grado di autoregolarsi, e la perdita di controllo da parte dell'uomo non minimizza, bensì amplifica a dismisura i rischi. La stessa gabbia d'acciaio, per riprendere la metafora fondante dell'idea del mondo fuori controllo, appare ironicamente a Beck come una condizione ancora invidiabile: Weber, il «Kafka della sociologia», pur vedendo l'uomo moderno rinchiuso in un quadro sociale di opprimente complessità, riconosceva almeno a tale contesto la caratteristica di garantire al singolo, nella gabbia d'acciaio, un quadro di certezze. Oggi, annota Beck, nella società del rischio nessuno può più seriamente credere che il mondo governato dalla tecnocrazia possa proteggerci dai rischi che esso stesso genera.

Queste ascendenze teoriche della società del rischio sono già numerose, e delineano un ampio orizzonte di pensiero utile a comprendere le condizioni in cui la riflessione sul rischio giunge a maturazione. Ma sarebbero ancora incomplete senza un riferimento alla teoria di Habermas. Se Weber e Adorno, Gehlen e Schelsky possono essere considerati i teorici che hanno contribuito a creare, con le loro teorie della razionalizzazione o con la sottolineatura della centralità della razionalità tecnico-scientifica nelle società moderne, le coordinate concettuali e le domande teoriche in mancanza delle quali Beck difficilmente avrebbe potuto concepire la propria teoria del rischio, Habermas è un riferimento forse ancora più importante. La sua teoria non è, come nel caso degli altri sociologi fin qui ricordati, solo parte di una tradizione di pensiero più o meno consapevolmente assimilata; è il modello teorico adottato per definire i motivi e le opzioni di fondo su cui si basa il proprio approccio scientifico; è ciò che gli consente di considerare la società del rischio non come il luogo in cui si adempie un destino, ma come un campo di tensione con dinamiche non decidibili in partenza.

Come vedremo più avanti, la parabola di pensiero di Beck denota per diversi aspetti una sorta di filiazione intellettuale nei confronti di Habermas. Non è difficile comprendere i motivi di ciò: Habermas, come esponente della cosiddetta seconda generazione della Scuola di Francoforte, pur marcando una forte discontinuità nei confronti dei maestri della prima generazione, si riallaccia co-

munque alle loro domande, e da esse prende le mosse per sviluppare la propria proposta teorica. La nota coppia hebermasiana di agire strumentale e agire comunicativo può essere intesa come il nucleo di un modello di descrizione della società che conduce a una diagnosi alternativa, se non addirittura opposta, a quella del mondo fuori controllo. La razionalità conforme allo scopo dell'economia capitalista e della burocrazia, delle scienze sperimentali e della tecnica, in breve quella razionalità strumentale che nelle analisi di Weber, Adorno e Gehlen rappresenta lo strumento principale per comprendere le modalità di integrazione della società moderna, per Habermas è una chiave di lettura valida, ma parziale per l'analisi della vita sociale e dei suoi meccanismi di riproduzione. Ad essa va affiancata una razionalità comunicativa, intesa come lo strumento di coordinamento dei processi intersoggettivi di interazione nei contesti informali del mondo della vita.

Sul piano della diagnosi sociologica, affiancare alla razionalità strumentale la razionalità comunicativa significa passare dallo scenario del mondo fuori controllo a un quadro aperto, i cui esiti dipendono dall'iniziativa degli attori sociali. In estrema sintesi, pur prendendo sul serio il valore delle analisi che descrivono una tendenza verso una autonomizzazione di ambiti sociali che tendono a riprodursi seguendo una logica propria, il modello duale di razionalità strumentale e razionalità comunicativa consente di tornare a pensare la realtà sociale come trasformabile da parte dell'uomo.

Beck riprende questo motivo habermasiano quando, ne *La società del rischio*, distingue, come si è già accennato, tra una *razionalità scientifica* e una *razionalità sociale* (1986/2000a, p. 38). Scientifica è la razionalità che si basa su un metodo per pervenire a un sapere obiettivo. Ma quando si tratta di rischi, ogni pretesa di obiettività si scontra col fatto che i rischi dipendono da *aspettative e valutazioni sociali*. Ad esempio, uno scienziato potrebbe considerare razionale mettere in conto un rischio estremamente ridotto di esposizione a sostanze tossiche se la contropartita è un forte vantaggio economico; sociale è invece la razionalità (spesso misconosciuta da tecnici ed esperti, o ridicolizzata come cieca isteria) di cittadini che si rifiutano di considerare la propria vita come una variabile assieme ad altre per un calcolo di probabilità.

Riassumendo, si può affermare che il concetto di rischio da una parte si riallaccia a quella tradizione di teoria della società che da Weber fino alla prima Scuola di Francoforte mette in risalto le tendenze all'autonomizzazione di meccanismi sociali con conseguenze non volute dagli attori sociali. L'analisi della natura dei rischi e del loro peculiare imporsi all'uomo come una sorta di seconda natura sta tutta dentro questa tradizione di pensiero. Tuttavia, i veri eredi dell'idea del mondo fuori controllo sono le teorie sistemiche e buona parte del variegato orizzonte del pensiero postmoderno. Comune a entrambi gli approcci è infatti lo scetticismo rispetto all'idea che l'uomo possa ancora pensare di plasmare il proprio destino in una società complessa. Beck, invece, partendo dal

modello duale di razionalità scientifica e razionalità sociale, concepisce l'idea del mondo fuori controllo come un problema cui gli attori sociali possono reagire e, di fatto, reagiscono. Parlare di società del rischio, del resto, non significa descrivere i rischi che una società corre, bensì analizzare i *conflitti* sociali e politici che discendono dalla tensione tra rischi e pratiche sociali e politiche atte a contrastarli o a neutralizzarli.

### 2.1.5 L'altra faccia del rischio: individualizzazione

Come si è visto, il modello binario di razionalità scientifica e razionalità sociale spiega perché per Beck la società del rischio sia, più che un mondo incontrollabile, un mondo perennemente sull'orlo dell'incontrollabilità, in un quadro conflittuale in cui gli attori sociali intervengono con non scarse possibilità di influire sul corso degli eventi. Tuttavia, la particolare attenzione che egli attribuisce ai conflitti e al ruolo attivo che al loro interno è riservato agli attori sociali è riconducibile anche a un altro fenomeno, cui Beck dedica una particolare attenzione per la costruzione dell'intera teoria: la *crescente individualizzazione di identità e percorsi biografici* come aspetto caratteristico della società del rischio.

Sotto la rubrica dell'individualizzazione Beck comprende un fenomeno complesso e ricco di conseguenze per la teoria sociale. Da una parte egli si riferisce, sulla scorta della grande tradizione di Durkheim, Weber e Parsons, a quel lento processo plurisecolare che ha accompagnato la storia della società occidentale dall'antichità fino ad oggi attraverso diverse *spinte individualizzanti* prodottesi in alcuni passaggi storici come l'affermazione del cristianesimo, il rinascimento, la Riforma, la rivoluzione industriale. Queste sintesi di lungo periodo rimangono però sullo sfondo della riflessione di Beck, menzionate a volte senza essere fatte oggetto di analisi approfondita. Dall'altra parte c'è un'idea di individualizzazione che riguarda la nostra storia più recente (il periodo che comprende all'incirca gli ultimi cinquant'anni) e che secondo Beck coincide con l'*ultima grande spinta di individualizzazione*.

L'aspetto qualificante di questa nuova fase è il tendenziale affrancamento dell'individuo dalle tradizionali appartenenze di classe, ceto, cultura, genere che, nonostante l'impetuoso processo di modernizzazione degli ultimi due secoli, non erano state fino a pochi decenni or sono sostanzialmente intaccate. Ciò che secondo Beck a partire dagli anni Sessanta comincia a mostrare, con crescente rapidità, i segni una costante erosione, è la *società dei grandi gruppi*, un mondo della vita sociale in cui i percorsi biografici dei singoli seguivano il copione più o meno stereotipato di un'esistenza proletaria o borghese, contadina o urbana, cattolica o socialista. Riprendendo un motivo teorico condiviso con Giddens (si veda in questo volume, il contributo di Marizio Ghisleni, cap. 4), Beck osserva come nel mondo che si de-tradizionalizza, al posto delle bio-

grafie standard del XIX secolo (in cui ciascun destino individuale declinava, solo come una semplice variante, il destino di classe, di gruppo, di genere) si produce una caratteristica *pluralizzazione dei percorsi biografici*, che diventano crocevia imprevedibili di influenze le più disparate, in un caleidoscopio di esperienze di vita tutte tendenzialmente diverse dalle altre. Per illustrare plasticamente in cosa consista questa nuova spinta all'individualizzazione, Beck si serve di un passo di H.M. Enzensberger, che per la sua efficacia volentieri riporta-mo anche qui:

Grossi borghi della bassa Baviera, paesetti dell'Eifel, cittadine dello Holstein si popolano di personaggi che ancora trent'anni fa erano assolutamente impensabili: macellai che giocano a golf, mogli importate dalla Thailandia, addetti alle pubbliche relazioni che coltivano l'orticello fuori porta, mullah turchi, farmacisti attive in comitati per il Nicaragua, vagabondi che girano in Mercedes, autonomi con coltivazioni ecologiche, funzionari del fisco che collezionano armi, coltivatori diretti che allevano pavoni, lesbiche militanti, gelatai tamil, filologi classici che speculano coi contratti a termine, mercenari in vacanza, estremisti della protezione animali, spacciatori di eroina con saloni di abbronzatura, «domine» del sadomaso con clienti dell'alta dirigenza, mostri del computer che fanno la spola tra le banche dati californiane e i parchi naturali della Germania centrale, falegnami che esportano in Arabia porte d'oro, falsificatori di opere d'arte, studiosi di Karl May, guardie del corpo, esperti di jazz, fautori dell'eutanasia e produttori di film porno. Al posto dei tipi strani e degli scemi del villaggio, delle macchiette e degli originali è subentrato il deviante medio, che tra milioni di omologhi non spicca neanche più (Enzensberger, 1988/1991, p. 25).

Individualizzazione significa quindi che in un universo sociale frammentato gli individui diventano (tendenzialmente) l'unità di base del processo di riproduzione sociale, e sono chiamati a costruire il proprio percorso biografico orientandosi a comportamenti, schemi d'azione, stili di vita molto diversi, in imprevedibili combinazioni per la cui costruzione mancano dei veri modelli collettivi. Sollecitato a prendere costantemente posizione sui più svariati problemi, privo di esempi sicuri e condivisi, ciascun singolo costruisce se stesso in un caotico «fai da te» esistenziale. Chi ha visto i personaggi dei film di Woody Allen, annota Beck, sa in che senso vada inteso il termine «individualizzazione».

Fin qui la fenomenologia dei processi di individualizzazione. Ma qual è il significato che essi rivestono per una teoria della società? Quale il giudizio che ne dà il teorico sociale? Lo sforzo di Beck è inizialmente quello di mostrare le diverse valenze di questo fenomeno, mettendo in risalto anche tendenze tra loro in conflitto. Ne *La società del rischio* i processi di individualizzazione sono presentati sotto due diversi profili: come destini, subiti passivamente, di impoverimento dell'esperienza di vita, di perdita di importanti tutele di cui fino a pochi anni fa la politica o la religione si erano fatte carico, e di crescente eteronomia. Ma anche come occasioni di maggiore libertà e autonomia.

Sul primo versante Beck presenta una tesi che egli condivide con altri teorici sociali, come Zygmunt Bauman (vedi in questo volume il contributo di Carmen Leccardi, cap. 1). Si tratta dell'idea che in una società dove si vanno allentando le identità di gruppo e le appartenenze di ceto o di classe, le esperienze di crisi indotte da fattori sociali vengono individualizzate e vissute da ciascun singolo come fallimenti personali. Così, problemi di sistema (come la disoccupazione di massa, o la faticosa e conflittuale ridefinizione dell'identità di genere nella coppia) da esperienze sociali condivise si trasformano in sofferenza psichica individuale. Poiché si affievolisce il ruolo dei grandi gruppi come agenzie di mediazione tra l'individuo e la società, i fenomeni sociali sono vissuti immediatamente da ciascun singolo come fatti imputabili a vicende biografiche personali, se non addirittura a debolezze caratteriali: all'esperienza collettiva si sostituisce l'erronea percezione di un fallimento individuale. Un'altra tendenza simile è quella che scarica sui singoli problemi che dovrebbero essere di competenza della politica. Ad esempio l'onere di decidere se consumare prodotti geneticamente modificati viene addossato al consumatore, appellandosi cinicamente a una sua presunta responsabilità (2007, p. 107), come se i consumatori non avessero nulla di meglio da fare che soppesare con attenzione i pro e i contro di ciascun prodotto alimentare che acquistano. Lo stesso vale per altri problemi, come la previdenza, scaricata in misura crescente nell'ambito della pianificazione di vita di ciascun singolo.

Ma come abbiamo detto, ciò illustra secondo Beck soltanto *un* aspetto del fenomeno dell'individualizzazione. L'altro aspetto, che col passare del tempo acquista nella sua elaborazione teorica un ruolo sempre più centrale, si presenta come un processo di segno positivo, carico di potenziali di costruzione di percorsi biografici autonomi. Individualizzazione, da questo punto di vista, significa imparare a prendere in mano la propria vita; superare, grazie a processi critici di apprendimento, inerzie culturali, identità di gruppo o di genere subite, destini apparentemente immutabili di classe, stili di vita tradizionali. Ciò cui Beck si riferisce con questa nozione di individualizzazione comprende molte cose. Si va da tendenze di lungo periodo, come il lento superamento, anche oltre i confini dell'Occidente, dei matrimoni combinati dai genitori, fino alle esperienze degli anni Sessanta e Settanta, con il loro segno de-tradizionalizzante di vera e propria rivoluzione culturale. La società post-tradizionale in cui viviamo oggi è in questo senso una società di individui, che strutturalmente pone al proprio centro la dimensione, prettamente moderna, della «propria vita». Come afferma lo stesso Beck «la lotta quotidiana per l'autonomia della propria vita è diventata un'esperienza collettiva di tutto il mondo» (2007, p. 388).

Ciò significa che secondo Beck l'individualizzazione non conduce necessariamente a esiti negativi. Non è affatto detto che essa comporti fenomeni di disorientamento, smarrimento, frammentazione sociale. La sua insistenza sugli

effetti *anche* emancipativi dei processi di individualizzazione è da ricercare in un orientamento teorico di fondo che non parte da una contrapposizione tra esigenze individuali e compatibilità sociali (come nel caso di Bauman), bensì dall'intuizione che individualizzazione e socializzazione sono due facce dello stesso processo. Nei testi di Beck non si trova mai una inconciliabilità di principio tra individuo e società. Sono anzi numerosi i passi in cui si trovano affermazioni di segno opposto: «l'identificazione dell'individualizzazione con l'atteggiamento impolitico, l'indifferenza e l'egoismo è del tutto falsa e fuorviante» (1994, 1996, 1997/2000b, p. 62), o ancora: «individualizzazione non significa affatto che l'aumento delle possibilità di scelta sia sinonimo di assenza di regole» (1994, 1996, 1997/2000b, p. 21). Insomma, ciò cui Beck tiene è spazzar via «l'equivoco che individualizzazione e egocentrismo siano la stessa cosa» (1994/1999b, p. 31), inserendosi in quella tradizione americana dell'individualismo democratico che ha avuto in George Herbert Mead uno tra i suoi iniziatori. Solo così infatti, è possibile dotarsi degli strumenti teorici adatti a comprendere le spinte all'individualizzazione sia come rischi di frammentazione sociale che come occasioni di possibile emancipazione.

Possiamo adesso affrontare il nesso – centrale per comprendere la teoria di Beck – tra rischio e individualizzazione. Poiché con l'erosione della società dei grandi gruppi si allentano i legami di appartenenza e si tende a perdere la consapevolezza dei nessi che legano la vita di ciascuno ai destini collettivi, l'individuo, involontariamente affrancato dalla mediazione dei grandi gruppi, si trova ad essere confrontato con la società in maniera diretta. Privato della funzione di cuscinetto che tradizionalmente esercitavano chiese, sindacati e altri corpi intermedi della società, il singolo non può più dare per scontato che di fronte a problemi che lo investono direttamente, siano essi economici o legati alla tutela da rischi per la propria salute, sia possibile contare sull'intervento di una qualche istanza preposta alla soluzione di tali problemi. E i rischi, da minacce che chiamano in causa lo Stato o altre agenzie di protezione del singolo, diventano problemi che ciascun singolo pensa di dover affrontare da sé. Detto in altri termini: con l'individualizzazione dei percorsi biografici si individualizza anche la percezione dei rischi, con un effetto di loro politicizzazione diffusa e radicale, refrattaria a gran parte dei compromessi e delle mediazioni che gli attori politici tradizionali erano abituati in passato a mettere in campo.

Con ciò dovrebbe essere ormai chiaro un altro punto davvero centrale nella teoria di Beck: la società del rischio non è una società con molti rischi. O meglio, i rischi sono una condizione necessaria ma non sufficiente perché si possa parlare di società del rischio. L'aspetto più importante è la *percezione collettiva della loro pericolosità sociale*. Questo è il motivo per cui in Russia, in Brasile o in numerosi paesi del terzo mondo, pur in presenza di gravissimi rischi e talvolta di terribili esperienze di catastrofi ambientali, non si possa parlare in senso

stretto di società del rischio, mentre una tale definizione si attaglia bene a paesi come la Germania o la Svizzera, o in genere alle società occidentali più ricche, dove pur essendosi affermati standard di controllo tra i più severi, l'attenzione collettiva per i rischi fa di essi dei nodi di importanza primaria per l'agenda politica. Si può quindi affermare che quanto più opulenta e individualizzata è una società, tanto più facile sarà trovare in essa i tratti distintivi della conflittualità politica e sociale della società del rischio.

### 2.1.6 Globalizzazione e cosmopolitismo

La teoria sociologica del rischio è fin dall'inizio anche una teoria della globalizzazione. Il carattere diffuso e incontrollabile dei rischi, soprattutto l'impossibilità di comprenderli circoscrivendoli entro i confini di un territorio, chiamano già di per sé in causa una dimensione degli effetti collaterali dell'industrialismo che non può essere ricondotta ai confini nazionali. Seguendo questo percorso originale Beck approda a questa problematica prima che essa acquisisse il rilievo che le si riconosce oggi, svolgendo una funzione di vero e proprio apristrada. Col passare del tempo la riflessione sulla globalizzazione assume una crescente importanza nel quadro della sua teoria, fino a diventarne il vero e proprio centro.

La globalizzazione è per Beck sin dall'inizio un fenomeno non solo economico, ma anche culturale. Non sono i suoi presunti effetti omologanti a rappresentare il problema; Beck è anzi particolarmente interessato ai momenti di felice ibridazione fra culture e tradizioni che la globalizzazione produce. Inoltre dalla sua analisi risulta con grande chiarezza la critica dei vincoli che il nuovo quadro della società globale impone alla politica.

La globalizzazione mette in crisi il tradizionale primato della politica. Mentre fino a pochi decenni or sono la politica rappresentava senza eccezione il quadro di riferimento incontrastato entro cui l'economia doveva muoversi, oggi la situazione appare capovolta: i grossi attori economici transnazionali non solo tendono a sottrarsi alla regolazione politica, ma riescono ormai persino a dettare agli Stati nazionali buona parte della loro agenda. Il loro nuovo potere consiste essenzialmente in ciò che Beck chiama *Entzugsmacht*, un potere di ricatto, che risiede nella possibilità, da parte dei grandi soggetti economici transnazionali, di mettere lo Stato nazionale in una sorta di crisi di «astinenza» (*Entzug*), riferita a ciò che tali soggetti economici possono portar via da un paese: posti di lavoro, introiti fiscali, *know how*. Ciò comporta conseguenze importanti per la vita democratica: le scelte del popolo sovrano si trovano ad essere condizionate, permanentemente, dal potere dei grandi attori economici e finanziari che operano a livello transnazionale. Tale situazione, ormai evidente anche per ampi settori delle opinioni pubbliche nazionali non specializzate, incrina la credibilità dell'idea che sia il popolo a esprimere davvero, democraticamente, i propri

orientamenti politici come era accaduto nella vita democratica degli Stati nazionali del ventesimo secolo.

Fin qui la descrizione dei problemi indotti dalla globalizzazione non si discosta molto dal *mainstream* sociologico sull'argomento. Dove Beck sviluppa un discorso con propri specifici contenuti è quando la globalizzazione viene considerata da un punto di vista *cosmopolitico*.

L'idea di cosmopolitismo di Beck riprende solo in parte il significato tradizionale del termine. A differenza del cosmopolitismo dello Stoa o di Kant, si ha a che fare con fenomeni di apertura al mondo che sono indotti dalle nuove interdipendenze del mondo globale. Noi oggi siamo *costretti* ad essere cosmopoliti, perché così è il mondo in cui viviamo. Per rimarcare questo aspetto Beck preferisce parlare di *nuovo cosmopolitismo*.

L'oggetto principale del nuovo cosmopolitismo è lo *spazio politico transnazionale*, un ambito in cui, sotto la spinta delle trasformazioni in campo economico, si genera una profonda trasformazione della politica, del diritto, della società civile e della sfera pubblica.

Nel 2002 Beck pubblica *Macht und Gegenmacht im globalen Zeitalter*, uno studio che per ampiezza e sistematicità spicca, nella pur ricchissima letteratura sulla globalizzazione, come uno degli sforzi analitici più completi al fine di realizzare una sorta di mappa degli ambiti e degli attori dei conflitti politici nel nuovo quadro della globalizzazione.

In quest'opera la società globale è concepita come una sorta di «metagioco». Si usa questo termine perché l'intento è mostrare che nel quadro cosmopolitico anche «l'equilibrio del potere e le regole del potere del sistema degli Stati [...] cambiano» (2002a, p. 96). Gli attori del metagioco globale sono tre: *attori economici, attori statali e attori della società civile globale*. Ad essi corrispondono altrettante strategie: *strategie del capitale, degli Stati e dei movimenti della società civile*.

Le *strategie del capitale* sono quelle maggiormente studiate dalla letteratura sulla globalizzazione. Questa particolare attenzione è facilmente comprensibile, perché è a partire dalla sfera economica che si producono le spinte più importanti alla globalizzazione. Alla loro origine stanno imprese di grandi dimensioni, talvolta anche singoli soggetti finanziari con grandi disponibilità di mezzi, che con la liberalizzazione dei mercati internazionali (resa possibile negli ultimi trent'anni da una egemonia neoliberale presso le classi dirigenti dei principali paesi industriali) sono diventati i principali attori delle imponenti trasformazioni sociali dei nostri tempi. Le loro strategie sono finalizzate a realizzare una politica degli Stati che corrisponda alle esigenze del capitale. Ciò comprende: strategie di tipo autarchico, che considerano gli Stati facilmente scambiabili tra loro a seconda della convenienza dell'impresa; strategie di sostituzione, che tendono a mettere gli Stati in concorrenza per la localizzazione delle attività produttive; strategie di monopolizzazione, che tendono a imporre la razionalità

economica come unica forma di razionalità; strategie della dominazione preventiva, che mirano a una «neoliberalizzazione» degli Stati e alla delegittimazione di altre posizioni (2002a, p. 193 ss.).

A seconda delle situazioni e delle necessità, i soggetti capitalistici possono calibrare «politiche» diverse. Ma ciò che tali strategie hanno in comune è il tentativo di affermare il *primato dell'economia sulla politica*. Ciò si traduce in una grande battaglia, che si combatte ai nostri giorni e che dà la propria impronta alla società globalizzata, sul modo di intendere il *diritto e la sua legittimazione politica*. Mentre in passato il capitalismo per utilizzare il diritto come strumento al servizio dei propri interessi cercava di condizionare il potere sovrano degli Stati, oggi mira a creare «una forma di *sovranità giuridica* del capitale, che si rende autonoma da fondazioni e fonti di legittimazione statali esterne» (2002, p. 190). Un esempio di ciò è la pratica, ormai diffusa tra le grandi imprese multinazionali, di stipulare contratti non sottoposti ad alcuna legislazione nazionale, né a un foro territorialmente definito (*lex mercatoria*). In caso di contenzioso, lo si dirime con forme private di arbitrato. In tal modo, si crea una modalità di regolazione dei conflitti parallela rispetto a quella tradizionale degli Stati nazionali, che esclude del tutto quella dimensione dei diritti civili, politici e sociali conquistati in più di duecento anni di lotte. Beck illustra con efficacia quale sia la grande posta in gioco delle strategie messe in atto dal capitale transnazionale: «la destatalizzazione della legittimità e la creazione di un diritto transnazionale autonomo ai fini della autolegittimazione del capitale» (2002, p. 190). In tal modo, gli attori del capitale transnazionale non avrebbero più bisogno di un vero ancoramento in contesti nazionali, che verrebbero così ridotti a meri supporti delle loro attività a livello globale. Tuttavia queste strategie non vedono, secondo Beck, che proprio l'economia mondiale «ha bisogno di una ferma mano (trans)statale di politica planetaria che sappia delimitare per lei un quadro regolatore, senza il quale l'accettazione e il potere degli attori transnazionali svanirebbero» (2002a, p. 241). Nelle versioni più moderate, le posizioni neoliberali si distinguono per la ricerca di un equilibrio tra gli attori economici transnazionali e i poteri degli Stati che consenta ai primi di beneficiare dell'apporto statale senza rimanere subalterni agli attori politici. In sostanza, il potere statale è invocato dagli attori economici come garante delle condizioni della crescita economica. Esso tuttavia dovrebbe astenersi dalla pretesa di regolare il mercato.

Le *strategie degli Stati* rappresentano l'oggetto principale dell'analisi di Beck. Il *nuovo cosmopolitismo* è, nell'accezione che se ne dà qui, una *caratteristica degli Stati*. Del resto, sono proprio essi a subire nella forma più virulenta la massa d'urto della «costellazione postnazionale», ed è da essi che ci si deve attendere lo sforzo più radicale di adattamento al nuovo assetto creato dalla società globale.

Nella riflessione di Beck, gli Stati sono spesso indicati come istanze da

rafforzare, in quanto solo tramite essi si esprime appieno il potere legittimo dei cittadini elettori. Naturalmente l'autore è ben consapevole della dimensione di potere legata agli apparati politico-amministrativi. Del resto la lunga tradizione europea di critica sociale ha ampiamente sottolineato gli aspetti repressivi del potere degli Stati. Oggi tuttavia questa tradizione critica e i suoi riflessi culturali rischiano di renderci insensibili nei confronti di una nuova realtà sociale in cui spesso la prevaricazione e l'arbitrio si affermano non perché la regolazione statale è eccessiva, ma anzi perché essa è insufficiente. Beck mette in guardia dalla «grande illusione del nuovo spirito conciliante extra-politico di un mondo che ha rotto ogni argine economico e culturale» (2002a, p. 253). Si tratta di una pericolosa ingenuità che ha perso memoria di come le conquiste civili politiche e sociali delle società occidentali siano state possibili grazie al primato della politica sull'economia, e come molti dei problemi di oggi dipendano principalmente dalla perdita di tale primato da parte degli Stati nazionali.

Le strategie che gli Stati possono mettere in atto per «ri-politicizzare la politica» (2002a, p. 314), sono molteplici, perché molteplici sono i problemi che essi devono affrontare. Non si tratta soltanto di fronteggiare l'iniziativa di soggetti economici e finanziari che operano ormai a livello globale; globali sono i problemi ambientali e quelli energetici, i rischi legati a guerra e migrazioni, e anche le nuove sfide culturali che ci attendono. Una possibile risposta degli Stati è ridurre la concorrenza reciproca di cui approfittano solo le grandi multinazionali. Ma le tesi più interessanti vengono soprattutto là dove Beck illustra le strategie di *cosmopoliticizzazione* degli Stati. Un argomento che ritorna spesso nella sua esposizione è che l'insistenza sulla salvaguardia della sovranità nazionale ha oggi l'effetto controproducente di ridurre gli Stati all'impotenza. L'unico vero modo per accrescere il loro potere nei confronti del capitale transnazionale è accettare di ridurre la sovranità dividendola con altri Stati o con organizzazioni transnazionali. Solo per questa via si può pensare di restituire alla politica democraticamente legittimata quella capacità di iniziativa che oggi è andata in buona parte perduta. Ciò significa che nel nuovo quadro cosmopolitico la politica interna e quella estera sono sempre più intrecciate, e che il diritto deve riuscire ad acquisire quella validità sopranazionale che da sola consente di dare una risposta ai problemi della società globale. Per questo l'orizzonte dello Stato cosmopolitico è quello che comprende organizzazioni come l'ONU, i tribunali internazionali, le conferenze sui grandi problemi del pianeta. Inoltre fanno parte della prospettiva cosmopolitica le tendenze in atto in tutto il mondo a creare ampie regioni integrate, sul modello dell'Unione europea, più idonee a operare a livello globale.

Le strategie della società civile ruotano attorno al problema della legittimazione del potere e all'uso che se ne fa. Riprendendo e ampliando la tipologia weberiana, Beck rileva che nella società globale le strategie del capitale e quelle degli Stati «sono espressione di un potere translegale» caratterizzato da una

asimmetria tra legittimazione e potere: più cresce il potere transnazionale, più diminuisce la sua legittimazione. Tale fenomeno investe sia i grandi attori economici, che hanno la necessità di darsi un'immagine di responsabilità rispetto ai problemi della società globale, sia gli Stati, che in quanto entità tendenzialmente cosmopolitiche sono sempre meno riconducibili alla semplice espressione della sovranità popolare come era conosciuta nello Stato nazionale. In questo quadro, il ruolo della società civile, dei suoi movimenti e delle sue organizzazioni impegnate in compiti politici, è particolarmente rilevante, soprattutto per le strategie che essa può mettere in atto nelle sfere pubbliche transnazionali. Il dato di fondo da cui Beck parte è che nella società civile si esprime un diffuso malcontento per la limitazione della possibilità di influire democraticamente sulle politiche degli Stati nazionali, mentre nel contempo cresce il bisogno di partecipazione: «riduzione e domanda di democrazia crescono e si contraddicono sempre più spesso» (2002a, p. 348). Ciò fa sì che il problema della legittimità acquisti un particolare rilievo. Nell'analisi di Beck, tuttavia, la domanda di democrazia si mostra, più che nei termini tradizionali della politica partecipata, nel modo in cui il cittadino, in parte defraudato del suo potere di indirizzo politico, tenta di riprenderselo nella sua veste di consumatore. Nella società globale «non ci sono soltanto i proprietari, gli azionisti, e neanche solo i manager, le banche, o le organizzazioni della finanza sopranazionale. C'è anche, non da ultimo, il *cliente globale*, che dispone di un potere in costante crescita. In maniera simile al capitale, egli dispone del *potere globale del No*, del non acquisto» (2002a, p. 349). Quella del boicottaggio, è per Beck un'arma potente nelle mani della società civile. Ma essa presuppone un buon sistema di informazione, sfere pubbliche autonome, una cultura politica ispirata ai valori della libertà e della critica. Sono queste le condizioni che permettono il dispiegamento dei potenziali di critica insiti nella società civile. Essa del resto detiene, per dirla con le parole di Beck, un capitale di legittimazione di cui tutti, anche gli attori economici, hanno bisogno. Chi vende a una vasta clientela deve potersi accreditare come soggetto di cui potersi fidare. Inoltre col crescere delle dimensioni delle imprese multinazionali ci si attende anche che esse operino nel rispetto dell'ambiente e di regole sociali minime. I casi di pubblicità negativa che si sono verificati negli ultimi anni ai danni di grandi imprese, e i precipitosi sforzi di migliorare la propria immagine pubblica testimoniano di questo grande potere legittimante della società civile.

Ma la vera forza della società civile si mostra soprattutto quando essa si rapporta allo Stato: *lo Stato cosmopolitico*, questa la tesi di Beck, è il risultato della fusione di Stato e società civile (2002a, p. 322). Ciò significa che quando lo Stato si apre alle istanze provenienti dalla società civile si creano le condizioni perché esso possa operare efficacemente nei confronti delle istituzioni sovranazionali cosmopolitiche. La società civile, del resto, va anch'essa ben oltre i confini degli Stati nazionali, e fornisce molti degli stimoli più importanti per una

politica che aspiri a riappropriarsi del proprio primato. Se l'umanità, argomenta Beck, fosse organizzata in un unico grande Stato nazionale, le attuali disuguaglianze sociali a livello planetario risulterebbero immediatamente esplosive e incontrollabili (2002a, p. 59). Invece nell'attuale situazione l'«universalismo particolare» della prospettiva nazionale ha l'effetto di rendere ciechi nei confronti di tali disuguaglianze, e consegna di fatto gli Stati a una condizione di impotenza nei confronti del potere economico. Il nuovo cosmopolitismo va inteso quindi nel senso di una politica che rompendo il particolarismo degli Stati nazione sappia restituire loro il potere che avevano perduto – un potere che tuttavia è tale solo se esercitato in connessione con gli altri soggetti che possono limitare il potere dell'economia: la società civile transnazionale e le istituzioni sovranazionali.

### 2.1.7 Europa e cosmopolitismo

Il nuovo cosmopolitismo per Beck non è un'utopia. È per rimarcare ciò che egli, presentando la propria proposta analitica, parla di *realismo cosmopolitico*. Con tale formula si tende a sottolineare che ciò di cui si parla non sono sogni o progetti per il futuro, bensì una *realtà*. Si tratta naturalmente di una realtà in evoluzione, ma molto più affermata di quanto la percezione comune, guidata da schemi cognitivi ormai obsoleti, non permetta di far credere. Così, ancora una volta, come ai tempi de *La società del rischio*, la teoria di Beck si presenta come uno strumento la cui funzione principale è quella di riorganizzare cognitivamente dati già conosciuti della nostra esperienza per dischiudere alla nostra vista un nuovo quadro sociale. In questo senso lo sguardo cosmopolitico, liberandoci degli schemi del passato, consente di vedere ciò che è già in parte realizzato, e nel contempo mostra le direttrici di possibili sviluppi futuri.

Il compito principale della teoria cosmopolitica è indagare in che modo la società reagisce alla sostanziale revoca del primato della politica democratica che la nuova costellazione postnazionale porta con sé. Nel far ciò Beck individua nel diritto e nelle nuove forme che esso acquista il vero nodo su cui convergono i maggiori problemi dei nostri giorni. La premessa da cui egli parte è che la nazione, come Stato di diritto democratico, è riuscita nell'impresa civilizzatrice di addomesticare, per mezzo della legge, il potere politico e quello economico. Solo grazie al diritto il potere politico in Occidente non è più il semplice arbitrio dei forti, ma una procedura regolata di espressione della volontà popolare. Ed è sempre grazie al diritto che il potere economico in Occidente non ha più il carattere selvaggio del capitalismo dei tempi di Manchester, bensì quello di una forza addomesticata da più di un secolo di legislazione sociale. Se queste conquiste, oggi, con la comparsa dell'economia su scala transnazionale, tornano per la prima volta ad apparire revocabili, è perché l'ambito nazionale in cui esse si sono affermate ha perso quella centralità che aveva in passato. Occorre

quindi interrogarsi sulle forme con cui il diritto possa tornare a esercitare, ormai su scala transnazionale, quella funzione civilizzatrice che aveva già esercitato a livello nazionale nella fase di ascesa degli Stati di diritto democratici. In questo senso va inteso lo slogan che Beck, con la consueta pregnanza, aveva coniato qualche anno fa parafrasando una nota formula del movimento dei figli dei fiori: «make law [al posto di “love”] not war». La giuridificazione dello spazio cosmopolitico è insomma la sintesi di un progetto di consapevole regolazione delle interdipendenze che la globalizzazione genera.

In questo contesto va compresa anche la grande attenzione che Beck dedica alla costruzione di inedite entità politiche come l'Unione europea. Infatti la tendenza alla pacifica aggregazione di grandi regioni del mondo come l'Europa rappresenta a suo avviso uno degli aspetti più importanti del fenomeno del cosmopolitismo.

L'analisi che Beck fa del processo di integrazione europea è influenzata dalla discussione britannica sull'argomento (Giddens, 2007). L'Europa cosmopolita è ai suoi occhi una nuova realtà che non si lascia ricondurre alle posizioni federaliste dell'europeismo classico né a quelle scettiche imperniate sull'idea di un'Europa come comunità di nazioni. Questa posizione, che Beck chiama del «sia... sia» (2004/2006, p. 52) è il tentativo di concepire il cosmopolitismo come una terza via che superi il nazionalismo metodologico ma tuttavia non rinunci a vedere le nazioni come il punto di riferimento principale del vecchio continente. L'Europa che descrive Beck esclude che si possa approdare a un *demos* europeo; è un'Europa fondata sulle identità nazionali, che tuttavia prende progressivamente le distanze dal classico quadro del concerto delle nazioni europee perché una quantità di circostanze la spingono ad accettare un nuovo regime di condivisione cosmopolitica della sovranità.

Qui la tesi principale è che l'Europa è il risultato di una serie di *effetti collaterali*, che spingono verso la costruzione di una inedita entità politica (2004/2006, p. 173). Si tratta di processi che non si distinguono sostanzialmente da ciò che accade nel resto del mondo globalizzato. L'Europa è per Beck una sorta di caso specifico, con caratteristiche storico-regionali proprie, di quella tendenza generale all'interdipendenza che è possibile osservare su scala globale. Per questo motivo egli considera sia l'alternativa integrazionista sia quella intergovernativa come impraticabili, e si sforza piuttosto di indicare un complesso di fattori che dovrebbero tenere insieme le cose più diverse: il persistere di chiare identità nazionali assieme a una nozione di Europa tanto ampia da consentire di includervi anche gli USA (2004/2006, p. 42).

In sintesi, la posizione di Beck prende definitivamente le distanze da un progetto di unione politica europea finalizzato alla costituzione di un soggetto politico federale, simile a uno Stato nazionale in grande, e si limita a mettere in luce il carattere inedito dell'esperimento politico avviato nel dopoguerra nel quadro (che gli appare insuperabile) delle tradizionali identità nazionali. In bre-

ve: il cosmopolitismo europeo prefigurato da Beck significa sostanzialmente maggiore interdipendenza, dove tuttavia gli elementi costitutivi di tale interdipendenza continuano a rimanere gli Stati nazionali.

## 2.2 Interpretazione della modernità

I motivi teorici cui si è fatto finora riferimento per illustrare le premesse da cui nasce la teoria di Beck (ciò che abbiamo raccolto sotto la rubrica del «mondo fuori controllo») nel loro forte contenuto diagnostico sono già in certo qual modo delle *teorie della modernità*. Lo è l'idea weberiana di razionalizzazione, con l'esito della gabbia d'acciaio; lo è la posizione francofortese di Horkheimer e Adorno che paventano un mondo «totalmente amministrato» in cui si consumerebbe anche la fine dell'individuo; e lo è di certo anche la concezione di Gehlen di un mondo della tecnica ormai resosi autonomo dalla volontà degli uomini che lo hanno creato. Per Beck l'analisi della modernità è ancora più importante, perché essa coincide fin dall'inizio con lo stesso centro sistematico della teoria della società. Il suo infatti è un approccio che non si interroga su caratteristiche permanenti dell'agire umano, costanti antropologiche o altri aspetti basilari da cui ricavare un modello dei meccanismi generali del funzionamento della società. Quella di Beck è una *teoria situata*, che nell'illustrare le caratteristiche specifiche della società dei nostri tempi, è già di per sé una interpretazione e una diagnosi della modernità.

### 2.2.1 Seconda modernità vs. postmodernità

Beck è il teorico della seconda modernità o *modernità riflessiva*. Come nel caso dell'elaborazione, molto simile, di Giddens, egli concepisce il nostro tempo come una radicalizzazione della modernità. Come premessa all'illustrazione della sua concezione può essere utile confrontare il suo approccio di seconda modernità con le correnti che si lasciano ricondurre all'idea guida della postmodernità. È un confronto utile perché non di rado Beck viene citato o ripreso assieme a posizioni postmoderne, come se la sua nozione di seconda modernità fosse una sorta di equivalente dei motivi teorici di fondo del contro-illuminismo di questa corrente di pensiero. Questo equivoco (perché di questo si tratta) può essere riconducibile al fatto che Beck nei suoi primi scritti non prende una posizione chiara a tal proposito, e in taluni casi propone temi simili a quelli di teorici del postmoderno dando l'impressione di una contiguità di pensiero con essi.

Tuttavia, nel corso degli anni le sue prese di posizione su questo problema si fanno sempre più nette. In un saggio del 1999 Beck parla della necessità di «ri-

vitalizzare l'illuminismo contro la sua fine apparente» (1994/1999b, p. 92). Nel 2002, forse sotto la spinta di sistematizzazione che deriva dalla trattazione di un tema illuministico per eccellenza come il cosmopolitismo, si confronta esplicitamente con l'antitesi moderno/postmoderno, e interviene a difesa dei diritti dell'uomo che il pensiero postmoderno presenta spesso come veicoli di normazione e di dominio nei confronti di ogni diversità. Contro questo pregiudizio antiilluministico Beck riafferma, al contrario, che «i diritti dell'uomo e il regime cosmopolitico in generale generano proprio questo diritto di essere altri», e che ciò «mette decisamente in discussione il relativismo dogmatico postmoderno» (2002a, p. 437). In scritti più recenti egli arriverà a parlare, sempre in difesa del proprio progetto cosmopolitico, di «apatia» del «nichilismo postmoderno» (2007, p. 97, p. 208 ss.). Queste citazioni testimoniano di un percorso teorico in cui alcuni motivi di fondo nell'interpretazione del nostro tempo si sono andati progressivamente precisando ed esplicitando nella direzione di un *illuminismo politico* di matrice kantiana cui Beck si rifà esplicitamente.

Ciò contribuisce a gettare una luce (anche retrospettiva) sul significato della teoria della modernità che Beck elabora sin dal libro sulla società del rischio.

Si è rilevato, nella prima parte, che la coppia usata da Beck di razionalità scientifica e razionalità sociale per molti versi ricalca la coppia idealtipica habermasiana di agire strumentale e agire comunicativo. Ma la più forte analogia tra i due approcci, più che sul piano della teoria, si mostra proprio nella diagnosi della modernità. Riprendiamo per un attimo le osservazioni sul paradigma del mondo fuori controllo. Mentre molti motivi di questo approccio sottolineano come le promesse della modernità culturale (identificata sostanzialmente con l'illuminismo) siano destinate a infrangersi contro la logica caparbia della differenziazione e autonomizzazione sistemica, la riflessione di Beck presenta la modernità come un campo di tensione di cui è impossibile prevedere gli esiti. Da una parte la descrizione acuta e precisa della qualità nuova dei rischi che minacciano la vita sociale ci presenta un quadro privo di illusioni sulle sfide che il mondo di oggi ci impone di affrontare. In questo senso Beck non è certo distante dall'approccio diagnostico sviluppato nel paradigma del mondo fuori controllo. È questo aspetto diagnostico della sua teoria a collocarlo in contiguità con posizioni, come quella di Bauman, che hanno contribuito a riattualizzare, nel mutato quadro della società globale, alcuni aspetti della vecchia *Kulturkritik* della prima teoria critica. In questo contesto, l'analisi del rischio, lo studio degli effetti individualizzanti della società contemporanea, la descrizione delle nuove forme di potere come si costituiscono nella società globale sono esempi del contributo originale che Beck ha offerto nel campo diagnostico dello studio delle specifiche patologie sociali del nostro tempo.

Dall'altra parte è l'aspetto *prognostico* della sua teoria a segnare il vero punto di rottura con il paradigma del mondo fuori controllo. Qui Beck, al pari di

Habermas, più che anticipare il quadro apocalittico di una società che sfugge all'influenza dell'uomo, tenta di fornire un modello esaustivo del nuovo contesto in cui si può sviluppare la prassi degli attori politici e sociali.

Habermas, dalla prospettiva degli anni Sessanta, parlava di una modernità dimezzata: un progetto realizzato sul versante della razionalità tecnico-scientifica, ma ancora incompiuto riguardo alla realizzazione pratica delle promesse di emancipazione formulate a partire dall'illuminismo e dalla rivoluzione francese. La modernità si presentava quindi come un fenomeno plurale, a più velocità, che deve i propri squilibri (e le proprie tragedie storiche) al diverso grado di implementazione sociale dei suoi differenti potenziali di razionalizzazione.

Beck, circa vent'anni dopo, elabora una teoria della modernità simile nell'impianto teorico, ma già molto diversa nei risultati cui approda. Anche Beck assume che gli esiti della società contemporanea dipendono dal rapporto che in essa si instaura tra razionalità tecnico-scientifica e ciò che, seguendo la sua scelta terminologica, potremmo chiamare una razionalità sociale. Ma diversamente dall'Habermas degli anni Sessanta, egli parte dalla valutazione secondo cui la modernità, oggi, più che un *progetto incompiuto* debba essere considerata un *progetto in via di compimento*, un compito da affrontare non in futuro bensì oggi, imposto nella sua urgenza dalla presenza non più ignorabile degli *effetti collaterali* di una modernizzazione che ci stiamo lasciando alle spalle e le cui conseguenze potenzialmente catastrofiche sono ormai sotto gli occhi di tutti. È questo il senso dell'idea di una modernità radicalizzata che Beck vede come il risvolto principale della società del rischio.

### 2.2.2 La modernità riflessiva

Nell'interpretazione di Beck, la nuova modernità che si comincia a profilare con la società del rischio riflette una società profondamente modificata rispetto al quadro pure cronologicamente non lontano dell'immediato dopoguerra. Ciò che egli descrive è il mondo che risulta dalla vera e propria rivoluzione sociale, ma soprattutto culturale, avviatasi in Occidente nel decennio tra la fine degli anni Sessanta e la fine degli anni Settanta; una trasformazione che ha condotto a una società post-tradizionale in cui un lento ma costante processo di erosione di appartenenze di gruppo un tempo profondamente radicate ha trasformato radicalmente la nostra vita e la stessa comprensione di noi stessi.

Beck distingue tra una prima modernità (o modernità lineare) che comprende tutto il lungo periodo che va dalla nascita del capitalismo industriale fino alla seconda guerra mondiale, e una seconda modernità, che comincia a dispiegarsi a partire dagli anni Cinquanta e Sessanta (1986/2000a, p. 111). Nella prima modernità l'espansione economica, le scoperte scientifiche, le innovazioni tecnologiche concorrono a creare una poderosa e perdurante spinta di modernizza-

zione che cambia il mondo più profondamente di quanto non sia accaduto in tutti i periodi storici precedenti messi assieme. Ciò si verifica però nella persistenza di un orizzonte sostanzialmente ancora premoderno di appartenenze di ceto e di classe, di credenze religiose, di ruoli e identità di genere. Naturalmente la prima modernità non ha influito soltanto sulla sfera economica e sul progresso tecnico-scientifico; ha creato anche sue specifiche figure sociali e nuove identità sconosciute in precedenza. L'esempio forse più macroscopico è la nascita della classe operaia, con la sua nuova cultura industriale e urbana e con la tradizione che essa ha generato. Ma ciò non muta il quadro di fondo che l'analisi di Beck fa emergere: dalla sua prospettiva, che guarda il passato a partire dalla odierna erosione delle identità di gruppo, la prima modernità appare come una lunga transizione alla modernità compiuta (1986/2000a, p. 131), un processo di sviluppo economico e tecnico-scientifico che si dispiega in tutta la sua virulenza solo grazie al supporto della dimensione culturale della vita sociale. È infatti grazie alla relativa stabilità di credenze, appartenenze, identità e ruoli sociali, che poté sprigionarsi, con tutta la sua forza, il potenziale di trasformazione che veniva dalle sfere economica e tecnico-scientifica. Vista da questa prospettiva, la prima modernità è quindi un lungo periodo intermedio, carico di novità sul piano della trasformazione delle condizioni materiali di vita grazie al progresso economico e tecnico-scientifico. Ma è anche un'epoca di sostanziale conservazione di tradizionali appartenenze culturali, identità di genere e strutture familiari che garantivano, nonostante la velocità dei cambiamenti, un certo grado di integrazione sociale. In breve: la modernizzazione tecnico scientifica è stata resa possibile senza troppi traumi grazie alla persistenza di modelli culturali tradizionali (Privitera, 2002).

Ciò che Beck osserva nella società di oggi è il progressivo esaurimento del ruolo di queste risorse culturali. La fine della società dei grandi gruppi coincide con l'irrompere nella vita sociale di quella che potrebbe essere chiamata la modernità totale. Non più quindi progresso economico e scientifico in un quadro culturale sostanzialmente persistente, che degli effetti destabilizzanti di quel progresso rimaneva il vero segreto ammortizzatore. Da quando la dinamica inarrestabile della società moderna investe anche il suo sostrato culturale, mettendo in crisi le sue antiche certezze, la modernità si presenta con tutta la sua radicalità. Essendo avviata a esaurire, al pari delle risorse della natura, anche le *tradizionali risorse culturali di integrazione* su cui si reggeva, essa si manifesta sempre più chiaramente come un'epoca che non può più proiettarsi semplicemente in un futuro di espansione economica indefinita, ma è costretta invece a confrontarsi con le *conseguenze* dell'esaurimento delle risorse esterne e interne – materie prime e risorse interne di senso – su cui si è retto implicitamente il progresso nella lunga fase di transizione dal premoderno alla modernità completamente dispiegata. Ciò è il dato di fondo a partire dal quale la cosiddetta seconda modernità appare come una modernità riflessiva.

Nell'analisi di Beck la modernità non è semplicemente un fenomeno all'insegna della rivalutazione della razionalità sociale rispetto alla razionalità scientifica. L'aspetto centrale della sua diagnosi riguarda la loro interdipendenza. Per comprenderne il significato è utile tornare brevemente alla problematica del rischio. Rispetto alla prima modernità il mutamento più profondo è dato dalla presenza, sempre più ingestibile, di *effetti collaterali* dell'industrialismo. Dalla gestione delle scorie radioattive o dei rifiuti tossici che entrano nella catena alimentare, all'inquinamento dell'aria e dell'acqua fino ai cambiamenti climatici, il mondo di oggi è confrontato con effetti collaterali della vita sociale, che per la loro importanza impongono una nuova attenzione alle conseguenze di ciò che facciamo. Ciò vale per i problemi legati alle trasformazioni dell'ambiente, ma non solo per essi. Come si è visto sopra, il rischio con la problematicità degli effetti collaterali delle nostre azioni si estende ormai ad altri ambiti della vita sociale, come quelli finanziari e comprende anche quelli culturali, legati al carattere rischioso di processi di costruzione di identità individuali che non possono più far conto sullo sfondo indiscusso di schemi culturali tradizionali. È in generale l'evidenza delle conseguenze problematiche di una modernizzazione fondata esclusivamente sul progresso lineare di tipo tecnico-scientifico a chiamare in causa un nuovo modo di concepire la modernità. Detto nei termini di Beck, sono i riflessi della modernità tecnico-scientifica, con i suoi rischi per l'ambiente e non solo per esso, a imporre all'ordine del giorno una nuova attenzione alle conseguenze di una concezione lineare, semplicemente cumulativa della modernità. La modernità riflessiva è quindi una modernità che è chiamata a porre in cima alla propria agenda i *riflessi* di un modello di sviluppo: procedere, come nella modernità lineare che ci lasciamo alle spalle, puntando su una crescita economica illimitata, è un'opzione di fatto non più praticabile. Troppi e troppo costosi sono gli effetti collaterali che tale modello comporta. Da qui l'inversione delle priorità che la modernità riflessiva ci impone, che è sostanzialmente un'inversione dell'onere della prova: non più seguire la razionalità economica e poi rimediare agli effetti collaterali che essa può produrre, bensì prima valutare quali siano le possibili conseguenze negative di scelte da fare.

La seconda modernità può essere quindi considerata come il risultato di effetti collaterali che ci inducono a mutare il nostro atteggiamento di fondo. La teoria cosmopolitica della globalizzazione è impostata allo stesso modo. La globalizzazione è vista prima di tutto come un fenomeno che crea inediti nessi di interdipendenza senza limiti spaziali. I problemi ambientali che uniscono ormai il pianeta in una comunità di rischi condivisi; gli intensi scambi commerciali e finanziari che collegano ogni parte del mondo con tutte le altre; gli stessi rischi per la sicurezza e la pace che derivano dal terrorismo internazionale sono il dato di partenza di una riflessione che mette al centro dell'agire politico non l'iniziativa sovrana dei tradizionali soggetti statali, bensì la cooperazione di attori diversi presenti nelle arene cosmopolitiche – Stati, organismi internazionali, soggetti econo-

mici, attori della società civile – che sono chiamati, anzi in molti casi ormai costretti, a collaborare per far fronte a comuni problemi. Beck parla a questo proposito di un passaggio dall'utopia alla prevenzione. L'utopia è figlia di una rappresentazione del futuro tipica della prima modernità, e di un orizzonte di azione determinato dalla completa libertà di azione del soggetto politico di prima modernità, non ancora gravato dalla considerazione degli effetti collaterali del proprio agire. La prevenzione è invece tipica di una rappresentazione del futuro che mette al proprio centro la preoccupazione per tali effetti e si fa guidare dalla ricerca di soluzioni atte a tutelare per le generazioni a venire un quadro naturale e sociale non degradato. In questo senso il cosmopolitismo può essere inteso come una risposta in termini politici agli interrogativi posti dalla società del rischio, e le istituzioni cosmopolitiche come l'espressione politica della modernità riflessiva.

Ciò vale in misura particolare per l'Europa che, dopo essere stata la patria delle idee del cosmopolitismo classico di matrice illuministica, è oggi per Beck l'esempio di un nuovo cosmopolitismo che emerge dalle pratiche e dai peculiari legami caratteristici dell'Unione europea: modernizzazione riflessiva sotto la lente d'ingrandimento (2004/2006, p. 51). Nel successo della formula europea le potenzialità del governo collegiale delle interdipendenze si mostrano con particolare efficacia: politicamente forti non sono gli Stati periferici dell'Unione che mostrano maggiore attaccamento alle tradizionali prerogative di sovranità nazionale, bensì quegli Stati che hanno ceduto le quote maggiori di sovranità, ottenendo in cambio la possibilità di prendere parte pienamente al gioco che conta di più: quello della cooperazione cosmopolitica.

### 2.3 | Considerazioni critiche

Non è facile trarre delle conclusioni sul contributo di uno studioso a tutt'oggi attivissimo, la cui parabola di elaborazione teorica è ancora ben lontana dall'essersi compiuta. Tuttavia, cercando di considerare nel suo complesso l'opera che si è andata formando nel corso di circa venticinque anni, alcuni elementi caratteristici di un profilo teorico e intellettuale sono riconoscibili.

Già agli inizi del suo percorso intellettuale, nella prefazione a *La società del rischio*, Beck scrive che il suo intento è mettere a fuoco nel «campo visivo» della teoria «un futuro che si sta già delineando» (1986/2000a, p. 13). Questo particolare interesse per la decifrazione di tendenze che cominciano a mostrarsi nella società, lo specifico fiuto avanguardistico per tematiche non ancora scoperte o già note ma non ancora interpretate con un adeguato linguaggio teorico, rimangono il principale aspetto del profilo teorico di Beck, che si può precisare in alcuni tratti caratteristici della sua elaborazione teorica presenti sempre di nuovo, indipendentemente dai temi di volta in volta affrontati.

Il primo coincide con ciò che la tradizione filosofica tedesca definisce la funzione della *Welterschliessung*: dischiudere un nuovo mondo di concetti e di immagini con cui è possibile vedere aspetti della realtà rimasti finora in ombra. Beck è un maestro di questa arte, e lo mostra soprattutto nella sicura capacità di indicare, a partire da pochi indizi, nuovi scenari che vanno delineandosi, e di trovare le parole e a volte le metafore più appropriate per caratterizzarne gli aspetti più importanti.

Un altro aspetto che contraddistingue questo approccio teorico è il forte orientamento diagnostico. Beck è un continuatore di quella tradizione diagnostica che intende la sociologia in termini di *teoria della società*, ossia come una teoria che non rinuncia, nonostante la complessità sociale, a pensare il mondo della vita sociale come una totalità di cui si possono individuare *tendenze e patologie sociali* di fondo. Dire che viviamo in una società del rischio, o che la società globale si muove verso un inedito assetto cosmopolitico, significa, a prescindere dalla criticabilità di queste tesi, formulare proposte di *interpretazione* della nostra condizione che rispondono a una diffusa domanda di orientamento degli attori sociali, una domanda che si pone con tanta maggior forza quanto più complesso diventa il mondo in cui viviamo.

Infine, tipico della teoria di Beck è il suo carattere applicato. Come si è potuto vedere, Beck non ha la pretesa di elaborare un modello teorico generale sul funzionamento della società. È piuttosto uno studioso che elabora *analisi situate*, utilizzando categorie e schemi della tradizione sociologica per lo studio di nuovi fenomeni. Che nel far ciò all'acutezza delle intuizioni non corrisponda sempre un altrettanto convincente impianto analitico è forse inevitabile. Oggi la sociologia è una disciplina talmente specializzata al proprio interno che anche in ciò si deve spesso dare per scontata una certa divisione del lavoro.

La letteratura secondaria sull'opera di Beck è ormai molto estesa (ricordo, tra i numerosi contributi, Adam, Beck, van Loon, 2000; van Loon, 2002; Pöferl, Sznaider, 2004; Strydom, 2002; Privitera, 2004), soprattutto per quanto concerne la problematica del rischio, e non può essere considerata in questa sede. Mi limiterò, per finire, a una osservazione critica rivolta al modo in cui Beck tratta il tema del cosmopolitismo, e in particolare il nodo del difficile rapporto tra questo e la democrazia.

L'autore è consapevole dei molti aspetti non ancora risolti di questo rapporto, come testimoniano le pagine interlocutorie con cui egli stesso conclude il proprio lavoro del 2002 su potere e contropotere nell'epoca globale. Tuttavia, pur con tutte le prudenze del caso, la linea interpretativa del cosmopolitismo scelta da Beck sembra apprezzare la comparsa di una nuova forma di legittimazione del potere politico in termini di *governance* tra attori di diverso tipo senza chiarire come essa possa conciliarsi con le conquiste di democrazia degli Stati nazionali.

Beck esalta il ruolo civilizzatore del diritto moderno come principale strumento di regolazione della società globale, ma ciò non basta. Oggi le relazioni

di potere internazionale tendono a costruire spontaneamente, come si è detto sopra, delle forme di autoregolazione giuridica extra-territoriale, che rappresentano una vera e propria ricaduta in assetti giuridici premoderni. Il diritto antico (le leggi greche, il diritto romano) si limitava a codificare i rapporti di potere esistenti. Per questo è stato definito *diritto egemonico*: norme scritte dai potenti per i potenti, specchio e razionalizzazione dei rapporti di dominio esistenti (Brunkhorst, 2002). Solo con il diritto moderno la legge diventa *anche* uno strumento di limitazione dell'arbitrio del potere politico o economico. Oggi tuttavia, nelle nuove forme di legalità transnazionale, come pure nell'assetto e nell'operato delle organizzazioni economico-finanziarie globali, sembra tornare in auge l'antica concezione egemonica del diritto, costruita su misura dei grandi poteri economici. Quindi il problema principale della fase attuale è quello di tornare a costruire una cornice istituzionale globale capace di restituire al diritto moderno e alla politica il primato che loro spetta.

L'autore non fa propria l'idea di un super Stato planetario che inevitabilmente dovrebbe fare i conti con molti problemi di natura sia empirica che normativa. La sua prospettiva è piuttosto quella di analizzare i potenziali di una progressiva giuridificazione dello spazio transnazionale verso un nuovo ordine con principi e regole cui sono chiamati ad attenersi gli Stati, gli attori economici, e ciascun singolo.

Questa analisi, per molti aspetti condivisibile, appare a tratti non sufficientemente specificata, soprattutto dove non si trova una chiara distinzione normativa tra nuove forme di legittimazione politica nella società globale ed esempi di *governance* di fatto privi di qualsiasi legittimazione. In questo senso va la tesi ambigua di un progressivo superamento della sovranità legale a favore di una non meglio precisata sovranità materiale (2004/2006, p. 104), che si colloca in pericolosa contiguità con le forme di organizzazione egemonica della società globale di cui si è detto sopra. Qui l'esigenza di una ulteriore precisazione dell'approccio teorico di Beck è forte, perché un cosmopolitismo che non sappia rispondere adeguatamente alla questione della sua legittimazione democratica rischia di ridursi a una interpretazione riduttiva dell'esistente, incapace di riconoscere il potenziale delle richieste di partecipazione democratica che i cittadini esprimono.

Questo pericolo si mostra in maniera ancora più evidente quando si affronta il tema che in maniera più pressante pone il problema della sovranità democratica: l'Europa. Poiché Beck considera l'Unione europea un caso esemplare della più generale tendenza verso una società globale cosmopolita, il vecchio continente, con la sua inedita forma di integrazione, gli appare come l'apristrada di un assetto socio-politico in cui i vecchi Stati nazionali saranno in primo luogo chiamati a gestire le loro crescenti interdipendenze. Come si è visto, l'idea di fondo è che solo nel contesto cosmopolitico gli Stati nazionali possono accrescere la loro influenza politica. In questo senso va l'appello che Beck ha pubbli-

cato in diversi giornali europei assieme a Giddens dopo la bocciatura in Francia e in Olanda dei referendum sulla Costituzione europea (Giddens, 2007/2007, p. 267). In esso si affermava sostanzialmente che la mancata approvazione della costituzione è un falso problema, perché il vero sbocco dell'Europa non è quello federale ma quello cosmopolitico.

Ciò che Beck assumendo tale posizione non vede è che il cosmopolitismo è uno strumento teorico di grande utilità per studiare la società globale, ma non adatto all'analisi dell'Europa. L'Unione europea, più che un'anticipazione in piccolo del più ampio *quadro* cosmopolitico, è da intendersi come un *attore* all'interno di tale quadro, e molto più efficacemente potrebbe esserlo se solo avesse un profilo politico-istituzionale adeguato a tale compito. Già oggi essa è un soggetto politico talmente avanti nel processo di integrazione politica (sia a livello istituzionale che nelle menti di molti dei suoi cittadini) da non potersi più accontentare di soluzioni ibride. Il senso della richiesta diffusa di una politica estera e di difesa comune, o dell'armonizzazione della sua politica economica e finanziaria è che l'Europa del «sia... sia» cui Beck pensa (Beck, 2004/2006) allo stato attualmente raggiunto non è più possibile. Le sfide interne ed esterne poste all'Europa non tollerano più mezze misure. O si riesce a ottenere una vera integrazione politica di tipo federale e si consente così all'UE di svolgere un ruolo di *global player* analogo a quello che svolgono grandi paesi come gli USA o la Cina, oppure l'Europa è destinata a imboccare la via di una lenta rinazionalizzazione, con la revoca del livello di integrazione fino ad oggi conseguito accompagnata da un ridimensionamento del suo peso economico e politico.

L'ironia della posizione di Beck è che l'infelice applicazione del discorso cosmopolitico all'Europa finisce col togliere alla sua teoria proprio ciò che in passato ne era stato l'elemento più interessante: il fiuto teorico anticipatore capace di portare nel nostro «campo visivo» potenziali di cambiamento per i più non ancora visibili. Nel caso dell'Europa ciò che il realismo cosmopolitico impedisce di vedere è soprattutto il fatto che molti cittadini europei considerano ormai le loro identità nazionali alla stessa stregua delle identità regionali o locali, e che le vere resistenze finalizzate a conservare la centralità *politica* della nazione più che da cittadini europei gelosi della propria identità nazionale vengono dalle oligarchie politiche nazionali timorose di perdere una parte consistente del proprio potere (Habermas, 2008). È forse in prima linea con queste opacità e inerzie che la teoria sociale dovrebbe confrontarsi per dare un contributo veramente nuovo all'analisi di ciò che è oggi l'Europa, e anche di ciò che rimane oggi, al di là delle apparenze e delle retoriche, dello Stato nazionale.

## Riferimenti bibliografici

### Testi di Ulrich Beck

- 1986/2000a, *La società del rischio*, Carocci, Roma.  
 1986/2000c, *Europa felix*, Carocci, Roma.  
 1988, *Gegengifte. Die organisierte Unverantwortlichkeit*, Suhrkamp, Francoforte.  
 1990/1996, *Il normale caos dell'amore*, a cura di E. Beck-Gernsheim, Bollati Boringhieri, Torino.  
 1993, *Die Erfindung des Politischen*, Suhrkamp, Francoforte.  
 1994, (assieme a E. Beck-Gernsheim), *Riskante Freiheiten*, Suhrkamp, Francoforte.  
 1994/1999b, *L'epoca delle conseguenze secondarie e la politicizzazione della modernità*, in BECK U., GIDDENS A., LASH S., *Modernità riflessiva. Politica, tradizione ed estetica nell'ordine sociale della modernità*, Trieste, Asterios.  
 1994, 1996, 1997/2000b, *I rischi della libertà*, Il Mulino, Bologna.  
 1995, *Die feindlose Demokratie*, Reclam, Stoccarda.  
 1997, *Kinder der Freiheit: Wider das Lamento über den Werteverfall*, in ID. (a cura di), *Kinder der Freiheit*, Suhrkamp, Francoforte.  
 1997/1999a, *Che cos'è la globalizzazione*, Carocci, Roma.  
 1998, 2000, 2001, 2002/2003, *La società cosmopolita*, Il Mulino, Bologna.  
 1999c, *Schöne neue Arbeitswelt*, Campus, Francoforte.  
 2000d, *Wohin führt der Weg, der mit dem Ende der Vollbeschäftigungsgesellschaft beginnt?*, in U. BECK (a cura di), *Die Zukunft von Arbeit und Demokratie*, Suhrkamp, Francoforte.  
 2002a, *Macht und Gegenmacht im globalen Zeitalter. Neue weltpolitische Ökonomie*, Suhrkamp, Francoforte.  
 2002b, *Das Schweigen der Wörter. Über Terror und Krieg*, Suhrkamp, Francoforte.  
 2004/2006, a cura di E. Grande, *L'Europa cosmopolita*, Carocci, Roma.  
 2004a, *Der kosmopolitische Blick oder: Krieg ist Frieden*, Suhrkamp, Francoforte.  
 2007, *Weltrisikogesellschaft*, Suhrkamp, Francoforte.

### Testi su Ulrich Beck

- ADAM B., BECK U., VAN LOON J. (a cura di), 2000, *The Risk Society and Beyond. Critical Issues for Social Theory*, Sage, Londra.  
 DAASE C., FESKE S., PETERS I. (a cura di), 2002, *Internationale Risikopolitik*, Nomos Verlag, Baden-Baden.  
 HABERMAS J., 1988/1991, *Individualizzazione tramite socializzazione. Sulla teoria della soggettività di Georg Herbert Mead*, in ID., *Il pensiero postmetafisico*, Laterza, Roma-Bari.  
 LOON J. VAN, 2002, *Risk and Technological Culture: Toward a Sociology of Virulence*, Routledge, Londra.  
 LUHMANN N., 1991, *Die soziologie des Risikos*, de Gruyter, Berlino.  
 MASON M., 2005, *The new Accountability: Environmental Responsibility Across Borders*, Earthscan, Londra.  
 POFERL A., SZNAIDER N. (a cura di), 2004, *Becks kosmopolitische Projekt: Auf dem Weg in eine andere Soziologie*, Nomos Verlag, Baden-Baden.

- PRIVITERA W., 2004, *Tecnica, individuo e modernità. Cinque lezioni sulla teoria di Ulrich Beck*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- STRYDOM P., 2002, *Risk, Environment and Society: Ongoing Debates, Current Issues and Future Prospects*, Open University Press, Buckingham.

### *Altri testi*

- BRUNKHORST H., 2002, *Solidarität*, Suhrkamp, Francoforte.
- ENZENSBERGER H.M., 1988/1991, *Mediocrità e follia*, Garzanti, Milano.
- FREUD S., 1930/1975, *Il disagio della civiltà*, Bollati Boringhieri, Torino.
- GEHLEN A., 1957/1984, *L'uomo nell'era della tecnica*, Sugarco, Milano.
- GIDDENS A., 1990/1994, *Le conseguenze della modernità. Fiducia e rischio, sicurezza e pericolo*, Il Mulino, Bologna.
- GIDDENS A., 2007/2007, *L'Europa nell'età globale*, Laterza, Roma-Bari.
- HABERMAS J., 1986/1988, *Il discorso filosofico della modernità*, Laterza, Roma-Bari.
- HABERMAS J., 2008, *Ach, Europa*, Suhrkamp, Francoforte.
- HORKHEIMER M., 1967/1969, *Eclisse della ragione. Critica della ragione strumentale*, Einaudi, Torino.
- HORKHEIMER M., ADORNO T.W., 1947/1966, *Dialettica dell'illuminismo*, Einaudi, Torino.
- PRIVITERA W., 2002, *Incertezza e individualizzazione*, in RAMPAZI M. (a cura di), *L'incertezza quotidiana. Politica, lavoro, relazioni nella società del rischio*, Guerini, Milano.
- SCHELSKY H., 1965, *Auf der Suche nach Wirklichkeit*, Westdeutscher Verlag, Köln.
- SIMMEL G., 1903/1996, *Le metropoli e la vita dello spirito*, Armando, Roma.
- WEBER M., 1904/1991, *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, Rizzoli, Milano.